

Taxi per Bergen-Belsen

Ero con il taxi dietro alla stazione di Hannover al terzo o quarto posto non ricordo bene, in attesa di clienti. Mentre aspettavo ero sceso dalla macchina e chiacchieravo con Lars che era dietro di me. Si parlava del più e del meno.

Ad un certo momento vedo una ragazza scalza che indossa un abito da sposa bianco uscire dalla stazione e venire verso di me. Mi guarda e mi chiede se il taxi è libero. Ha un viso di una bellezza d'altri tempi, una bellezza acqua e sapone senza alcun trucco. Una rarità, tanto sono abituato a portar in giro di notte tante di quelle bambole Barbie truccate fino agli ultimi dettagli. È giovane avrà sui diciassette, diciotto anni.

Sono titubante, non so cosa risponderle. Ma questa è pazza penso. In inverno scalza con un vestito da sposa. Che faccio? Mi rifiuto, le dico di rivolgersi ad un altro taxista?

Nello stesso tempo però mi viene un flash: il film del laureato, la scena con Katharine Ross e Dustin Hoffmann che scappano sul bus. Penso quindi che forse sia fuggita e vuole ritornare a casa. "Sì, sono libero!", le rispondo. "Può sedersi davanti se vuole."

Entriamo in macchina quasi contemporaneamente e lei gentilmente mi dice: "Desidererei andare in direzione di Bergen-Belsen."

"Mi scusi", le rispondo, "ma quando faccio viaggi lunghi preferisco incassare in anticipo."

Lo faccio con tutti, ma a maggior ragione con questa signorina verso cui nutro sempre una certa perplessità. Scalza in inverno e vestita da sposa! È alquanto strano e stravagante. Nonostante come artista abbia una certa comprensione per la stravaganza, quando faccio il taxista devo preservare un minimo di cautela. Non è la prima volta che un cliente mi scappa o non può pagare ed io per vivere ho bisogno dei soldi. Lei mi dà 100 € senza che io capissi da dove gli avesse presi.

"Bastano?", mi chiede.

"Sì", le rispondo, "sono la cifra esatta fino a Bergen-Belsen."

Mi allaccio la cintura di sicurezza e le chiedo di far la stessa cosa. Poi ci avviamo verso l'autostrada.

Guardo l'orologio e vedo che sono le tre di notte passate. Mi sa che ho combinato una cazzata, penso. Ci vorrà un'ora ad andare e una a venire. 100€ di cassa per due ore proprio nel periodo in cui tutti vogliono andare a casa gli avrei fatti anche restando in città.

Vedo che ha freddo, quindi le chiedo se devo alzare il riscaldamento.

"Devo accendere anche il riscaldamento del sedile?"

"Sì, lo faccio per piacere."

“Posso chiederle una cosa?”

“Mi dica.”

“Cosa ci fa una ragazza vestita da sposa alle tre di notte alla stazione infreddolita?”

Lei gira il capo, mi guarda con una gentile espressione.

“Torno sui miei passi”, mi dice. Tra me e me penso di aver avuto ragione quando pensavo che fosse scappata dal matrimonio e che volesse tornare a casa. Di più non voglio chiederle, meglio esser discreti. Nel frattempo siamo sull’autostrada in direzione di Amburgo.

“C’è l’ha un po’ di musica?”, chiede lei.

“Certo, che cosa desidera? Che stile?”

Ho sempre con me una piccola discografia. Ascoltare musica di notte è per me l’aspetto più bello del taxista, a volte si entra in altre dimensioni.

“A me piacciono le canzoni.”

“Di canzoni avrei Leonard Cohen, Le piace?”

“Non lo conosco. Me lo faccia sentire.”

Poi aggiunge: “Noi in famiglia suonavamo tutti. Io cantavo e suonavo anche la viola. Che strumenti preferisce lei, gli archi o i fiati?”

“Una volta”, le rispondo, “preferivo gli strumenti a corda, ma ultimamente preferisco gli strumenti a fiato. Il suono dei fiati non è così passionale come quello delle corde. È un suono più puro meno passionale.”

“Ha ragione”, dice, “ma nel canto il timbro dell’anima rimane indelebile. Là dove andiamo adesso mi costringevano sempre a cantare.”

Io l’ascolto senza chiederle spiegazioni su chi l’avesse costretta. Se c’è una cosa che ho imparato in questo job di taxista è quello di usare tatto e discrezione nei colloqui.

Nel frattempo stiamo viaggiando in autostrada verso nord, non c’è traffico e più che un viaggiare è un navigare in acque calme di notte. È tutto così tranquillo e nell’oscurità galleggia la melodia di *In My Secret Live* con Leonard Cohen.

“Sì”, dice lei, tirando un profondo sospiro, “è proprio come in questa canzone, nemmeno io riesco a liberarmi del passato. E questo fa appunto del tutto il segreto della mia vita. Posso chiederle una cosa?”

“Prego”, le rispondo.

“Ha mai avuto la sensazione di non riuscire a liberarsi del passato? Di non sentirsi in grado di superare una situazione?”

“Sì”, le rispondo, “ma ho smesso di cercare d’ottenere dei risultati là dove mi sento debole. Ora mi concentro sul fattibile là dove ho l’impressione di riuscirci. E quando sono stanco mi lascio sprofondare nella poesia.”

“Nella poesia?”, ribadisce lei.

“Sì, nella poesia, nella bellezza. Basta domande e quesiti. La poesia non pone domande, forse non propone nemmeno risposte, ma propone la contemplazione artistica.”

Mi guarda e mi dice: “Lei è un artista?”

“Sì, sono uno scultore.”

“Pensa, che l’arte possa redimere l’essere umano?”

“No! Non ci credo”, le rispondo. “L’arte ci può dare al massimo delle intense sensazioni. Ci può trasmettere la bellezza, l’essenza della purezza, sentimenti intensi di vita, ma redimere l’essere umano, no! Su questo punto penso che dobbiamo lavorare su noi stessi, questo lavoro non ce lo leva nessuno.”

Sta pensando a quello che le ho appena detto.

“Io ho perso tutto”, dice lei, “tutto quello che avevo, tutti i miei cari. Tutto l’amore e la bellezza di cui lei parla. Proprio qui vicino. Anche allora faceva freddo, più freddo di adesso. Adesso fuori è inverno, ma anche se la primavera portasse i primi fiori mai crescerebbero nel turbamento del mio cuore.” ...

Marianne

Ogni tanto, quando sono qui dietro la stazione col taxi immerso in un altro mondo, penso a Marianne.

Sotto la luce dei neon colorati c’è un vai e vieni di gente normale e di poveri disgraziati buttati fuori bordo dalla nave della società.

Marianne era una signora sull’ottantina che girava attorno alla stazione con uno di quei grandi carrelli che si usano nei supermercati fai da te. Su questo carrello ricoperto da teli di plastica teneva le sue ultime cose. Era una signora senza tetto.

La vedevo specialmente il venerdì e il sabato notte nei giorni dei party e delle sbornie.

Con una piccola torcia elettrica guardava sempre dentro i cestini delle immondizie per vedere se vi trovava dei vuoti di bottiglia.

Vuoti buttati via da quelli che bevono prima di andare in discoteca. Si preriscaldano usando la terminologia dei motori diesel, poi gettano i vuoti e ci son sempre delle persone che li raccolgono. Quasi sempre anziani.

Non ho mai visto così tante persone raccogliere vuoti come negli ultimi tempi. Questa situazione iniziò con l'ex cancelliere tedesco, per ironia della parola un socialdemocratico che abita proprio qui a Hannover.

Marianne era una signora simpatica, almeno con me lo era. Ho l'impressione che fosse stata una donna di cultura. Era una senza tetto che dormiva sulla strada. Ogni tanto passava accanto alla lunga fila dei taxi che parcheggiano dietro alla stazione aspettando il loro turno e chiedeva l'elemosina ai taxisti. Io le davo sempre qualche cosa di quelle mance che mi lasciavano i clienti, 50 centesimi, 1€.

È così che l'ho conosciuta, parlando fuori dal finestrino mentre lei mi chiedeva l'elemosina.

Un giorno il capo mi chiese se potevo sostituire un collega per il turno giornaliero. Ogni tanto lo faccio, anche se sono conscio che può esser logorante.

L'ho fatto per anni ed è un lavoro in cui si ha a che fare quasi esclusivamente con malati di tumore. Persone per le quali serve il taxi per portarle alla chemioterapia o alla radioterapia.

Un paziente così lo accompagni per 4-5 settimane. S'instaura così un rapporto e a volte diventi partecipe delle sue ansie più di quello che tu desidereresti.

Probabilmente è umano, parlano col taxista di cose che non si fidano di dire in casa al marito o alla moglie per evitare che questi si preoccupino troppo.

Parlano della vita e della morte.

Dopo anni con questi pazienti non ce la facevo più.

Tante di quelle persone a cui mi ero affezionato sono poi scomparse. Troppo era il coinvolgimento nei loro destini. Notai inoltre che i miei colleghi per difendersi da questo fenomeno diventavano disinteressati e s'indurivano.

Io come artista non volevo reagire in questo modo quasi per preservare una certa sensibilità. Decisi quindi di smettere e preferii passare ai turni di notte con il popolo dei party e delle bambole Barbie.

Ogni tanto però sostituisco un collega, e fu quel che feci quel giorno.

Nel tardo pomeriggio dovevo prelevare una paziente da portare in una clinica per convalescenze.

Arrivato in ospedale mi accorsi che si trattava di Marianne, ebbi l'impressione che fu felice di vedermi, per il semplice fatto che se conosci l'autista è meglio.

Finalmente disse: "Andiamo via da qui. Veloce, veloce, non ne posso più!"

Ci avviammo verso l'auto lei si sedette davanti e mi disse: "Mi leghi per favore!", dandomi subito del tu. Lei intendeva se le mettevo la cintura di sicurezza. Poiché non riusciva a trovare la presa. "Certo", le risposi, "io lego volentieri le donne."

Lei mi guardò e scoppiò a ridere.

"Ma non vecchie come me!"

"E perché no?", continuai io e lei ancora a ridere.

Ci dirigemmo verso la clinica. In autostrada eravamo muti, io non avevo tanta voglia di parlare eppure c'era qualcosa nell'aria, lo si sentiva.

Incominciò a piangere ed io compresi subito che purtroppo ne sarei stato coinvolto e non mi piacque.

"Sai", mi disse lei, "ho visto la morte due volte accarezzarmi, anche se avevo gli occhi chiusi. Pensavo che niente mi avrebbe più scosso. Ma adesso che il medico mi ha detto che oramai non c'è più niente da fare. Di colpo mi sento come se mi avessero dato una mazzata in testa."

Io non sapevo cosa dire, non potevo mica dirle: "Ma no, vedrai, che andrà tutto bene!"

Quindi le chiesi: "Cosa intendi per 'visto la morte accarezzarti due volte'?"

Non so se fosse stato giusto ritoccare quell'argomento, ma lei continuò: "Quand'ero bambina vivevo nella Prussia orientale. Abitavamo in un paesino nell'entroterra della laguna della Vistola, uno specchio d'acqua dolce nella baia di Danzica. Li facevo sempre il bagno. Era bellissimo, conservo ancora dei bellissimi ricordi. Quella era la mia patria. In estate si usava anche andare dallo zio che era contadino. Sono state le più belle estati della mia vita. Erba, fieno e i cavalli, ne ero innamorata.

Ad un certo punto però Hitler costruì lì vicino il suo quartier generale. Era pieno di SS e per i lavori nei campi usavano i prigionieri. Non c'era altra manovalanza, facevano loro i raccolti. Questi lavoravano anche nella fattoria di mio zio. Uno mi voleva molto bene si chiamava Sergei.

Un giorno non so più per quale motivo ci fu un battibecco tra lui e una guardia SS. Quest'ultima lo buttò per terra e gli puntò addosso il fucile. Lo voleva ammazzare!

Io allora mi buttai istintivamente sul prigioniero per proteggerlo. Ero ancora bambina. Sentii il click di quando si carica l'arma. Aspettavo, trattenendo il respiro, fu un'eternità.

Poi il soldato se ne andò senza sparare. Probabilmente avrà visto i miei capelli biondi e non ce la fece a sparare ad una bambina. Fu quella la prima volta che fui vicina alla morte. ...

Luna

È una di quelle notti dove hai l'impressione che tutti si siano messi d'accordo per rimanere a casa. Fa freddo ed è molto umido, con una pioggia simile ad un bagno a vapore che riempie le strade deserte. Quand'è così è meglio mettersi alla ricerca di un cliente. Ti comporti praticamente come un pescatore. Cambi posto, aspetti, cambi posto. Vai col taxi là dove presumi che ci possa essere un po' di movimento. Passi piano davanti alle birrerie, agli hotel, ai bordelli.

Osservo le strade e mi accorgo che molti ristoranti, per cercar di darsi un'aura mediterranea che va molto di moda, mettono degli olivi fuori dall'entrata, in grandi vasi. Ma adesso è inverno e nessun pare percepire che queste piante non sopporteranno le rigide temperature e moriranno. E mentre osservo questo ascolto Marinella di Fabrizio De André chiedendomi: ma quanti taxisti italiani ci saranno in questo momento nel nord della Germania che ascoltano Fabrizio De André, in una notte in cui non girano nemmeno i cani? Ne segue la pura constatazione: guarda nessuno, mi sa che sei proprio l'unico sfigato.

Quando ascolto Marinella mi viene in mente come nacque questa canzone. Ho letto uno scritto di De André in cui diceva che la canzone di Marinella era nata da un trafiletto di un giornale nel quale si parlava del ritrovamento del corpo di una prostituta nel letto asciutto di un fiume. Questo non l'ho più dimenticato.

Quand'ero all'accademia d'arte, si facevano infinite discussioni su cosa fosse l'arte. L'atto artistico di De André per me è un ottimo esempio. Da un trafiletto sul ritrovamento di un cadavere, alla canzone di Marinella. Pura poesia esistenziale.

Non penso però che se avessi proposto allora quest'esempio lo avrebbero accettato appassionatamente. Probabilmente l'avrebbero classificato come un esempio di patetismo romantico.

È un processo artistico privo di quel discorso intellettuale tanto amato in Germania che all'inizio appoggiavo vivamente, finché notai che l'intellettualità oltre ad essere a volte puro cerebralismo diventava anche un ostacolo a quello che per me è la cosa più importante nell'arte: la ricerca della semplicità.

Scendo quindi per il viale delle battone. Chissà..., mi dico, mi è già capitato d'aver trovato dei clienti.

Fa freddo ma sono tutte ancora lì ad aspettare. Ma come fanno? Sono più cocciute dei taxisti. Di attraente non ne vedo una, sono quasi tutte corpulente e quasi tutte straniere, bionde con le parrucche. Un paio di volte mi hanno anche fermato.

„Mi vai a comperare un hamburger per piacere? Qui all'angolo da McDonald's?”

Ed io: „Se vuoi ti ci porto col taxi! È qui vicino.”

„No, non posso muovermi!”

Madonna, è costretta dal pappone a rimaner qui. Altro che cocciutaggine!

„Che hamburger vuoi...? Dammi 15€ tutto compreso. Vado, lo prendo e te lo porto, OK?”

E lei: „OK!”

All' angolo di un incrocio vedo un travestito piccolo tarchiato con una vistosa parrucca parlare con un giovane nero. È talmente mascolino che mi ricorda quelle commedie francesi in cui il gruppo di amiconi si veste da donna. Ma a chi piace un coso di questo tipo? mi chiedo.

Proprio mentre sono alla loro altezza mi fa un cenno con la mano e mi indica di fermarmi. Scende dal marciapiede, viene verso di me, e vedo che è veramente, ma veramente piccolo e muscoloso.

„Ciao”, mi dice, „quanto vuoi per portarmi a Garbsen?”

„Garbsen dove”, gli dico, „all'inizio o alla fine della città?”

„All'inizio.” mi risponde.

„20 €”, gli dico, „va bene? È un prezzo di favore.”

So che si tratta di una cifra ridotta, ma visto che non c'è altro lavoro sono costretto.

„Accetto”, dice, „andiamo, oggi è un giorno di merda, non c'è in giro proprio nessuno.”

„A chi lo dici!” gli rispondo io.

Montano tutti e due in macchina, lui davanti e il giovane nero di dietro. Dopo un po' che parliamo del più e del meno, mi chiede da dove provengo.

„Sono italiano”, gli dico.

E lui: „Ciao, io sono Luna.” Me lo dice in un italiano con un forte accento che non riesco ad individuare da dove provenga. Mi dà la mano, una mano piccola e ruvida come quella di un muratore.

„Ciao, Luna, io sono Angelo”, gli rispondo. Nel senso che se lui si chiama Luna io allora mi chiamo Angelo.

„Sono croato”, mi dice, „e prima lavoravo a Trieste. Possiamo anche parlare in italiano tanto questo qui dietro parla solo inglese.”

Intende il giovane nero.

„I miei migliori amici sono italiani, una coppia siciliana. Lei lavora con me.” Poi ci ripensa, „No... non sulla strada, non fraintendermi, nella professione che facevo prima. Bella l'Italia, là si che si lavorava meglio. E

come travestito prendi anche di più che qui in Germania.”

Mentre parliamo ci voltiamo l'un verso l'altro. Quindi posso vederlo bene in viso. È un tipo completamente mascolino con un volto che a mio avviso non ha un solo elemento di femminilità. A parte il trucco ovviamente.

Mi dice che ha perso la patente e che quindi è costretto a prendere il taxi. Aveva bevuto troppo e la polizia l'ha beccato durante un controllo.

„Senti”, mi dice, „ho sentito dire che c'è un italiano che ti può aiutare quando hai bisogno di riprendere la patente.”

„In che senso aiutare?” gli chiedo io.

„Ma sì, lo sai, dai..., per riprendere la patente bisogna fare un test e lui ti aiuta!”

Ecco appena gli ho detto che sono italiano, subito la fama di noi italiani mi precede.

„Mi dispiace”, gli dico, „e te lo dico sinceramente, non conosco nessuno che lavori in questo campo.”

Ormai siamo arrivati.

„lo adesso”, mi dice, „faccio una scopata con questo qui di dietro e poi lo butto fuori.”

Guardo nello specchietto retrovisore e osservo. Meno male che quello non ha capito.

„Ecco i 20 €, senti, tu ogni tanto passa col taxi di lì verso le quattro, quattro e mezza che normalmente smetto e vado a casa. Così vengo con te.”

„Va bene”, gli dico, „se sono nelle vicinanze mi faccio vedere.”

E i due scendono.